

un luogo di lavoro, farci saggiare la complessità del lavoro al servizio dei clienti mediato dal telefono e farci osservare da vicinissimo manager e lavoratori nelle loro articolate strategie di controllo e di resistenza.

Danilo Martuccelli, *Sociologia dell'esistenza*, Orthotes, Napoli-Cosenza, 2017, 116 pp.

AMBROGIO SANTAMBROGIO  
*Università di Perugia*

Le cento pagine di questo piccolo libro valgono almeno per trecento, anche per merito della bella traduzione di Franco Crespi, la cui prefazione introduce a una tematica a lui familiare. Il testo – pubblicato per la prima volta in italiano – si legge velocemente e piacevolmente, e poi fa molto pensare. Due cose innanzi tutto colpiscono. La prima: il libro contiene, per fare solo un esempio, una acuta critica a Sartre e una efficace analisi del problema della disoccupazione, senza che si avverta alcun salto logico o problema di incompatibilità tematica. Si tratta di un piccolo miracolo, soprattutto oggi, quando, in nome di una accanita specializzazione, simili accostamenti appaiono del tutto improponibili per la gran parte dei testi della nostra disciplina. La seconda: esso costituisce un autentico programma di ricerca, che, basandosi sui solidi e numerosi lavori precedenti dell'autore, viene qui sinteticamente, ma efficacemente, proposto, promettendo ulteriori e interessanti sviluppi.

Il punto di partenza di Martuccelli è una constatazione empirica: «Uno dei tratti rilevanti dell'epoca attuale

è la progressiva invasione nella vita sociale di aspetti di tipo esistenziale [...]. Da un lato, esperienze esistenziali in senso stretto (la vita, la morte, ecc.) diventano veri e propri problemi sociali. Dall'altro, alcuni problemi sociali (sviluppo sostenibile, Stato assistenziale, ecc.) si aprono a considerazioni di carattere esistenziale» (p. 15). Questa articolazione del tutto nuova tra società ed esistenza, per cui la dimensione esistenziale diventa sociale e il sociale acquista una valenza esistenziale, costituisce la caratteristica fondamentale della nostra modernità. Da qui la domanda centrale del libro: può la sociologia evitare la questione? Può continuare a lasciare alla filosofia la riflessione sull'esistenza? Le domande sono ovviamente retoriche: per l'autore, occorre «cercare di comprendere l'intera portata sociologica delle sfide socio-esistenziali contemporanee», tracciando «i principi generali di una sociologia dell'esistenza» (p. 17).

Il primo compito di una sociologia dell'esistenza è fare i conti con la filosofia esistenziale, con quegli approcci, cioè, che hanno messo al centro della propria riflessione la nozione di esistenza. Il riferimento ineludibile è al primo Heidegger e alla sua ontologia. A partire dalla nozione di *Dasein* (l'esser-ci, l'esser gettato), la condizione umana si caratterizza come una apertura inconciliabile, sempre esposta al rischio di darsi come pura fatticità, e quindi alla inautenticità. In questo, essa comporta lo sforzo di farsi progetto, di trovare cioè sé stessa, sfuggendo alla anonimità del mondo. Il soggetto umano vive il suo essere-nel-mondo nella continua ambivalenza tra una possibilità e una situazione, ed è perciò caratterizzato

dall'inquietudine, da uno smarrimento che necessita il prendersi cura di sé. Per Martuccelli, nessun'altra filosofia ha messo così bene in luce la realtà più intima e profonda del soggetto, anche se, e qui sta il punto, in quanto mera ontologia essa non riesce a fare completamente i conti con la storicità dell'esistere. Anche se Heidegger (1927), soprattutto in *Essere e tempo*, enfatizza la dimensione del «qui ed ora», il carattere unico e irripetibile degli eventi, manca nel suo lavoro una vera e propria analisi di come storicamente si dia la dimensione umana e di quali forme essa assuma a partire dalla comune condizione esistenziale. Abbiamo cioè una nozione di tempo senza storia. Perciò, il primo compito di una sociologia dell'esistenza è costruire un autentico rapporto con la storia.

L'altro autore di riferimento è Sartre. Come recita il titolo del secondo capitolo, «tutte le strade partono da Sartre», dalla sua idea per cui il concetto di coscienza implica il rapporto tra soggetto e mondo. Infatti, se «la coscienza è sempre coscienza di qualcosa», allora «la coscienza nasce portata su un essere che non è lei stessa» (p. 27). Anche Sartre, però, nonostante i suoi ripetuti tentativi di socializzare, e quindi rendere storica, la nozione di libertà, rimane nella sostanza incapace di liberarsi del suo riduzionismo ontologico di fondo. In particolare, poiché il sociale è visto da Sartre solo come un modo per superare la naturale ostilità tra gli uomini, riconducibile sia alla coscienza (conflitto intersoggettivo) sia al problema della scarsità (conflitto tra uomo e oggetto), viene meno in lui la possibilità di pensare la società come qualcosa che va al di là del luogo ove il soggetto rischia di perdere

la sua individualità. Perciò, rimane il compito di sviluppare un modo nuovo di pensare il rapporto tra esistenza (al di là dell'esistenzialismo) e società.

Martuccelli trova alcuni spunti di una sociologia esistenzialista nell'approccio micro-sociologico americano di autori come Mead e Goffman, nella loro capacità di mettere in luce le tensioni irrisolte tra libertà umana e costrizione sociale; e nel lavoro di Crespi, il quale efficacemente mette in luce il carattere irriducibile dell'esistenza. Per mettere però le basi di un approccio veramente nuovo, servono, per l'autore, quattro «spostamenti». Il primo: occorre sviluppare un approccio storico all'esperienza di esistere, e cioè passare dal soggetto epistemico, conoscente, al soggetto in situazione. In questo, la modernità è il luogo storico in cui emerge l'esistenza come esperienza, poiché in essa un numero crescente di situazioni sociali sono lette come connesse all'esistenza. Il secondo: occorre ampliare il «perimetro» delle esperienze lette esistenzialmente. Non più solo l'angoscia, la morte, il desiderio, la possibilità (aspetti presi in considerazione dalla filosofia dell'esistenza), ma anche le esperienze connesse allo status sociale, alla disoccupazione, alla solitudine, ecc. Il terzo: occorre cogliere i differenti vissuti esistenziali così come si danno all'interno di epoche specifiche. Come dice Martuccelli, «non solo gli stati esistenziali variano con il tempo, ma anche le società non reagiscono ai problemi esistenziali nella stessa maniera e con la stessa intensità» (p. 77); un esempio di questo è la specifica esperienza moderna dell'amore (cfr. pp. 84-86). Infine il quarto: occorre analizzare la specificità della dinamica socio-esistenziale contemporanea. Qui

il punto fondamentale è l'aumento del numero di questioni sociali che diventano esistenziali, al di là di quelle che caratterizzano ogni epoca. Se in Sartre «le questioni sociali [...] sono alla fine sempre risolte nei termini di questioni esistenziali» (p. 90), una sociologia dell'esistenza capace di affrontare le sfide della società complessa deve muoversi con abilità dentro la dialettica tra «esistenzializzazione del sociale» e «socializzazione dell'esistenza»: un numero sempre maggiore di esperienze esistenziali si trasforma in questioni sociali e, parallelamente, i problemi sociali assumono la veste di questioni esistenziali. Si tratta di un movimento che coinvolge tutta la nostra società, dalle questioni del nascere e del morire, a quelle del lavoro e della malattia, della felicità e della sessualità, della formazione e della rappresentanza. Da questa dialettica inestricabile, Martuccelli deduce la necessità di una sociologia dell'esistenza e indica l'enorme lavoro teorico e di ricerca che essa ha davanti.

Come si può notare dalla mia breve presentazione, la prospettiva è di assoluto respiro e solleva molte questioni. Vorrei brevemente proporre almeno tre. Innanzitutto, occorrerebbe distinguere meglio tra sociologia esistenziale e sociologia dell'esistenza. Non si tratta di un gioco di parole. La prima implica un approccio teorico e metodologico specifico: la sociologia esistenziale potrebbe diventare un modello che si affianca, con proprie specifiche caratteristiche, ad altri approcci sociologici. La seconda identifica un oggetto di studio, il farsi esistenziale di molte questioni sociali, e sarebbe affine, per fare solo qualche esempio, alla sociologia del lavoro, della politica, della famiglia, ecc.

La prima è cioè un metodo teorico/empirico, che affronta potenzialmente diversi oggetti; la seconda identifica un oggetto, affrontabile con diversi metodi. Nel libro, Martuccelli non risolve mai chiaramente l'ambivalenza, anche se sembra più vicino alla prima connotazione. La seconda questione potrebbe essere così formulata: l'emergere della dimensione sociale dell'esistenza non potrebbe essere una produzione «ideologica» del neo-liberismo? Trasformare problemi sociali in problemi esistenziali potrebbe essere cioè un modo per occultare strutture di potere perfettamente operanti, che vendono cioè, per usare un'espressione adorniana, inautenticità spacciandola per autenticità. Non sto dicendo che è così, sto dicendo che potrebbe essere così: la forma che l'esperienza esistenziale assume oggi, nella nostra tarda modernità, e così ben descritta da Martuccelli, potrebbe essere in parte anche l'espressione dello sviluppo di specifici modelli economici, culturali, di mercato, ecc., che coinvolgono dimensioni di potere e di conflitto tra soggetti concreti. Terza ed ultima questione: se così fosse, la sociologia esistenziale ha strumenti per essere critica, e per mettere in luce il tipo di dinamiche sopra brevemente illustrate?

Per concludere, vorrei fare un suggerimento: la teoria del riconoscimento di Honneth ha una nozione di soggettività anch'essa basata sulla relazione e riesce al tempo stesso ad essere esplicitamente critica. Più in generale, penso che ci siano molte affinità tra il modello di Honneth e quello di Martuccelli, sulle quali non posso qui soffermarmi: metterle in luce potrebbe però essere utile ad entrambi gli approcci.